

I LEGHISTI DEGLI OVOCITI

» DANIELA RANIERI

Ma sa che pure i fautori del Family Day hanno cambiato verso. Sono sempre parecchio pro-life e un po' teocon, ma niente profondo sud americano, ranch, Tv al plasma, Suv, capanno degli attrezzi imbottito di fucili mostrati all'ospite dopo il cheesecake. Qui sabato col patrocinio del Vicariato hanno sfilato neocatecumenali carismatici, evangelici contriti, sentinelle in piedi, e poi Quagliariello e altri di Ncd, che sta al governo con Renzi, e finanche "l'imam di Centocelle" e quello della moschea sunnita di Roma, in una specie di multiconfessionalità dell'integralismo. E se nel 2007 i difensori tutto sommato inoffensivi della famiglia tradizionale contro i Dico di Bindi-Prodi, coloro contornano un po' così di canzoni di Povia e suorine, annoveravano tra le loro fila persino B., signore del bungabunga la cui presenza rendeva tutto surreale e auto-negantesi di suo, questi oggi sono più tetti, più politici e incattiviti, come affetti da una sindrome di accerchiamento, tipo neoleghisti salviniani o abitanti delle periferie "in rivolta" contro gli immigrati.

"Difendiamo i nostri figli", dicevano cartelli colorati pastello. Ma da chi? Se è vero che c'erano "un milione di persone" (non è vero: ai funerali di Berlinguer, dove i milioni erano due, Roma era in-

vasa), vale la pena approfondire.

Evocata sul palco tra canti e preghiere, la famiglia patriarcale si erge come l'ultimo baluardo contro l'invasore dedito alla sodomia, al saffismo, all'aborto e a quelle tecniche ultramoderne come la fecondazione eterologa, i-casticamente definita "utero in affitto".

NON SI POSSONO equiparare famiglie strane e famiglie naturali: per esempio non si ammette di definire famiglia quella in cui il "marito 1" torni a casa ubriaco e picchi il "marito 2" come si fa nelle famiglie normali; che un amante delle paillettes si fregi, nel caso, del titolo altisonante e virile di uxoricida; che uno dei due conviventi dello stesso sesso si rechi di sera in qualche periferia degradata per darsi alle gioie dell'amore com-

merciale come in qualsiasi famiglia che si rispetti.

Si ripudia, va da sé, l'adozione di bambini da parte di gay e lesbiche, che tirerebbero su legioni di omosessuali che finiranno per estinguere la razza umana. Si schifa l'"ideologia gender", sulla base della quale i nostri figli verranno evirati e le nostre figlie operate a scuola per dar vita a una generazione di androgini o di trans, fa lo stesso.

E fin qui niente di nuovo. Ma a parte il solito immaginario grandguignolesco ("Aborto è buttare via un figlio" e "Non uccidermi", era scritto su cartelli messi in braccio a pupi e neonati), l'accento più aspro della manifestazione di sabato era infatti un altro: il vero sigillo di Satana alla rovina attuale sarebbe l'estensione alle unioni civili dei diritti delle coppie legate da legittimo matrimonio. E giusto: uno spende tanto per il pranzo di nozze, la cerimonia, l'obolo al prete e la luna di miele, e poi arriviamo noi e vogliamo i suoi stessi diritti senza sudarci.

Ovviamente non si tratta solo di questo, ci spiegano loro schierando tutto il parafernalia crociato dei valori, della natura com'è scritta nella Bibbia e del sacrificio di Cristo, la cui famiglia, a voler esser pignoli, tanto tradizionale non era. Ma non sarà che il punto

invece è proprio questo? Che i familysti vedono come una lesione dei propri diritti l'ingresso ai piani alti della società di quei soggetti che finora erano costretti a vivere in cantina e nel sottoscala?

Forse la questione dei titoli e del corredo valoriale sono secondari: i tradizionalisti disapprovano che i contrassegni della dignità sociale – pensioni di reversibilità, assegni familiari, diritto alla casa e alle graduatorie nei servizi – vengano estesi a chi secondo loro non possiede i requisiti di presentabilità del vivere civile. E in tempi di miseria, tutti quelli che mirano al bottino sono dei competitor, esattamente come gli immigrati, i rom e quelli che si mettono in testa di essere uguali a noi.

È questo il dato più interessante da eviscerare, la paura più cocente di questo strano amalgama di reazione e neo-liberismo: che gay, lesbiche, coppie sterili e tutti gli estranei all'umanità benedetta da Dio possano rapinare le famiglie tradizionali del già scarso tesoro dello stato sociale. E perciò sabato aleggiava un illogico mantra, simile a quello già sentito sul primato degli "italiani": "prima i normali".

NELLA LORO OSSESSIONE per gli organi, i desideri e i diritti degli altri, questi leghisti degli ovociti trascurano che la famiglia tradizionale non è minacciata, né gli eterosessuali perseguitati, né l'aborto è in via di diventare obbligatorio. Andiamo all'osso: sono i soldi il problema? Ma da qui si vede il vero teo-lib: argomentare razionalmente finché si può, e quando non si può buttarla sul sacro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AIUTO, CI CADE UN MITO: FARINA NON È "BETULLA"

» GIANNI BARBACETTO

Questo Betulla non è un Betulla. Ma Renato Farina, che non fuma la pipa, salta da René Magritte a Jean-Paul Sartre, la prende con filosofia e spiega: "Sartre ha sempre detto di non essere un esistenzialista, ma siccome tutti lo definivano così, alla fine si presentava dicendo: io sono l'esistenzialista Sartre. Ecco, così anch'io". Sì, Farina tenta di spiegare oggi perché non è più l'agente Betulla, dopo averlo ammesso e perfino rivendicato con un filo di compiacimento. E averci anche scritto un libro, nel 2008, che s'intitola, appunto, *Alias Agente Betulla*.

È il suo capo al vertice del servizio segreto militare, l'allora direttore del Sismi Nicolò Pollari, a scompaginare le carte, dichiarando ieri a Paolo Liguori, nella trasmissione *Fatti e misfatti* di Tgcom24, che Renato Farina non è Betulla: "La fonte indicata con il nome Betulla... non è stato autorizzato dal governo a riferire che non è il giornalista Farina, ma è altra persona". Liguori incassa la notizia e stappa (metaforicamente) bottiglie di champagne. Ma lui, il povero Betulla-non-più-Betulla, è spiazzato e raggiunto al telefono dal *Fatto quotidiano* non sa più come cavarsela. "Io lo dicevo letterariamente. Betulla è il nome celtico per dire albero. Ho accettato quella definizione dopo che me l'aveva cucita addosso il Consiglio

superiore della magistratura all'unanimità. Ma io non l'ho mai detto davvero. Ha ragione Pollari: io non sono Betulla".

Poi torna, sornione, al compiacimento: "Certo, negare che io sia Betulla è come negare il sistema

La verità non esiste, è gioco di specchi, nel mondo delle barbe finte, in cui nulla è come appare. Eppure in questo caso tutto sarebbe più semplice. I fatti sono pochi e lineari. Nel 2006, nel corso dell'indagine sul rapimento dell'imam egiziano Abu Omar – prelevato nel 2003 a Milano da uomini della Cia e portato in Egitto dove viene per mesi torturato – i magistrati Armando Spataro e Ferdinando Pomarici scoprono che il giornalista Farina Renato collaborava con il

Tolemaico e passare di colpo al sistema Copernicano. È una delle poche certezze che avevamo". Ma mica si può smentire il capo. "Pollari ha ragione. Non ero io. Spero di poterlo dire anche davanti al Copasir" (il comitato parlamentare di controllo sui servizi).

Sismi con il nome in codice Betulla, agli ordini di Pio Pompa, funzionario di Pollari che nel suo ufficio di via Nazionale, a Roma, accumulava dossier illegali contro magistrati, politici e giornalisti. In alcune esilaranti intercettazioni, Betulla viene "preparato" da

Pompa, che gli fa "ripassare la lezione" prima di una falsa intervista ai due magistrati, fatta per poter riferire ai suoi superiori che cosa la procura di Milano sa sul rapimento di Abu Omar. Poi Pompa dice a Pollari: "Betulla sta andando dai pm". Alla fine, Farina fa rapporto a Pompa e si pavoneggia: "È stata un'ora di confronto durissimo... Ma io ho retto il colpo...".

I pm trovano tracce anche di un pagamento di 30 mila euro. Farina ammette, pur dicendo che era "un rimborso spese forfettario". Oggi precisa: "Non era per me o non in funzione di me". Pollari dice invece espressamente che quei soldi sono stati dati a Betulla, che però non è Farina. Qualcosa non torna. Non tornano neppure i tempi di questo scoop di Liguori. Perché Pollari queste cose le ha già dette in una dichiarazione giurata nel 2010, nota dal 2014: "Farina non è l'agente Betulla e non è mai stato una fonte del Sismi. L'appellativo Betulla riguarda situazioni e soggetti diversi. Betulla dunque non è mai stato il dottor Farina". A Pollari ripeterlo oggi serve per difendersi dalle accuse di peculato, nel processo in corso a Perugia, per aver pagato un giornalista. All'ombra del segreto di Stato, apposto dai governi Prodi-Berlusconi-Monti-Letta-Renzi, che permette a Pollari di non dire la verità e a Farina di continuare a fare pasticcini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA